L'ACCORDO DEL NOSTRO «SÌ»
AL MISTERO DELLA SUA VOLONTÀ

Omelia per la Professione solenne di
Suor Maria Lilia e Suor Maria Liberata

Basilica di San Giulio, 19 settembre 2015

Carissime, Maria Lilia e Maria Liberata, carissime sorelle, santissima Madre, e voi tutti che siete qui. È bello trovarsi quasi ogni anno e vedere come, dopo ormai quasi quarantadue anni, la comunità abbia sempre questo rivolo di acqua fresca e zampillante che la fa rigenerare.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato mi aiuta a fare un piccolo passo in avanti in quella sorta di "mini-teologia" della vita monastica che porto avanti a piccoli capitoli quando vengo da voi per le professioni solenni.

L'ultima volta, se ricordate, abbiamo parlato della *stabilitas* – del "rimanere sempre" – che è la sintesi della vita monastica benedettina in vista della *conversio morum*, cioè di una vita che sta sotto la luce della tenerezza e della gratuità di Dio, una vita così "di Dio" da essere capace di cambiare "forma". I *mores* sono esattamente questo: le "forme" di vita che abbiamo ricevuto e che, avendole accolte, piano piano personalizziamo, plasmiamo e indirizziamo verso la vita futura a beneficio e irradiazione per gli altri.

Nella Parola di Dio di oggi ci sono due espressioni che si corrispondono.

La prima si trova nella scena del Vangelo, che noi abbiamo ascoltato nella versione di Marco (3,31-35), ma che ha il passo parallelo in Luca, in una versione più nota, mentre la versione di Marco è meno conosciuta, anche se forse racchiude una ricordo più antico.

Mentre Gesù parlava, «una donna dalla folla alzò la voce e gli disse: "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!". Ma egli disse: "Beati *piuttosto* coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!"» (Lc 11,27-28). Quel *piuttosto* non ha tanto un valore antitetico, bensì è detto in riferimento a coloro che sono capaci di allargare la propria fraternità, i propri legami, rendendoli più ampi; anzi indica esattamente il *senso della generazione*, dell'essere un padre, una madre. In tal senso la madre di Gesù è invocata nel suo momento più materno: «il seno che ti ha allattato».

Nella versione di Marco, invece, i parenti vengono addirittura a sequestrare Gesù: «Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo…». La prima volta che venni qui per una professione solenne – forse anche qualcuno di voi sarà stato presente – essendoci moltissima gente, cercai di verbalizzare la domanda che molti certamente si ponevano e si pongono ancora oggi, chiedendo: «Ma vale la pena una vita così?». Nel brano evangelico che abbiamo ascoltato, i "parenti di Gesù" hanno già deciso che non vale la pena vivere così e vengono per prendere Gesù e portarlo a casa. «Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: "Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti *cercano*"» (Mc 3,31-32).

In Marco il verbo *cercare* ha un valore sia positivo che negativo; qualche volta – come qui – è un cercare per sequestrare, altre volte è un cercare per "lasciarsi cercare". «Ma egli rispose loro: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre"» (Mc 3,33-35). È bella questa scena, perché indica lo sguardo che disegna l'orizzonte dell'appartenenza. La formulazione usata è leggermente diversa dall'altra versione, ma la sostanza è uguale. Al centro c'è il *fare la volontà di Dio.*

Ed è interessante che questo accada in tutte le vocazioni, anche se si parte da situazioni molto diverse, come nel caso delle due sorelle che oggi emettono la professione: una sorella è arrivata al monastero dopo tanti anni di insegnamento, l'altra ha percorso un cammino tra tante tragedie, in un paese pieno di ferite; a un certo punto entrambe hanno sentito nascere

dentro di sé un'intuizione che ha una forza tale da imporsi come *volontà di Dio*, e come tale *va fatta*.

Questa espressione si trova esattamente uguale, ma riferita a Dio nella seconda lettura. Dice il testo: «Egli [Gesù] l'ha riversata in abbondanza su di noi – la ricchezza della sua grazia – con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere *il mistero della sua volontà*, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi» (Ef 1,8-10). *Il mistero della sua volontà*: per noi la parola "mistero" vuol dire una cosa che non si capisce, ma questa è solo la superficie del mistero; in realtà, il mistero non si "capisce" perché non si esaurisce. E ciò è molto diverso e molto bello.

Il concetto biblico di mistero non indica una realtà "astrusa", ma "inesauribile", e se qualcuno ha la pretesa di "metterselo in tasca", di "com-prenderlo", di possederlo, diventa ancora più incomprensibile, mentre chi lo accoglie dentro di sé e se ne lascia penetrare, allora esso irradia e diventa come una sorgente che continua a zampillare. Da bambini facevamo questo gioco: al mio paese c'era una sorgente dove andavamo a mangiare l'anguria; mentre le donne chiacchieravano tra loro, noi ragazzi andavamo a vedere dove la sorgente buttava fuori l'acqua. E quando cercavamo di mettere le dita sulla sorgente per prenderla, si sporcava e si fermava; se, invece, mettevamo sotto la mano concava, cominciava piano a farsi strada, poi a sgorgare fresca e zampillante per la nostra anguria.

Il mistero della volontà di Dio è come una sorgente fresca e zampillante. E allora quando uno intuisce che deve fare la volontà del Padre, la può fare solo se la lascia venire verso di sé, senza ostacolarla, e se lungo la vita legge, talvolta con fatica, i segni che gli consentono di sentire come un impulso che viene direttamente dall'alto e lo spinge in una determinata direzione, a compiere determinati passi. E questo è tipico di tutti i santi.

Pensate, don Bosco vedeva case già fatte e diceva che la Madonna le voleva e che c'erano già anche i soldi... È interessante: più uno dice che è Dio che lo vuole, più si apre lo spazio per decidersi a compiere ciò che è richiesto.

Perché oggi è diventato così difficile dire il "sì" per sempre? Perché uno aspetta di capire prima di scegliere. Sarebbe come voler conoscere già il campionato in anticipo all'inizio dell'anno… La partita della vita non può essere conosciuta in anticipo. Per conoscerla, bisogna giocarla.

Non è forse successo così con voi? È certamente stato così per la sorella che viene dal paesino di Rovegro, che ha insegnato tanti anni, poi, a un certo punto, è partita per l'Isola. Ed è stato così anche per l'altra sorella che viene da un paese lontano, che ha condiviso la vita di una comunità, poi ha sentito la chiamata alla vita contemplativa in questa comunità.

Voi sapete che il problema dell'*accordo* tra la volontà di Dio e la volontà umana, in Gesù, ha dato filo da torcere ai teologi, al punto che a questo tema è stato dedicato un Concilio, e un insigne teologo, Massimo il Confessore, "ci ha messo la vita". Egli capì che la volontà divina di Gesù ha bisogno di una volontà umana che si lasci muovere, che si lasci plasmare dalla volontà divina: una volontà che – vi regalo un bel verbo, perché voi siete esperte di musica – *si accorda*. La volontà umana deve entrare in risonanza e accordarsi con la volontà divina. E l'accordo va mantenuto. In Gesù l'accordo delle due volontà è sempre stato perfetto: è la dottrina del *ditelismo*, definita nel Concilio Costantinopolitano III (680-681).

Il luogo principe di questo problema, il "luogo della battaglia" fu capire il mistero del Getsemani, come Gesù possa dire: «Non la mia, ma la tua volontà *sia fatta*» (Lc 23,42), con un bel verbo medio che indica il coinvolgimento personale, riflessivo, una volontà umana che decide di "lasciarsi muovere" dalla volontà divina.

E io vi auguro, care sorelle professe, che questo accordo – che oggi sancite con i voti – duri in voi per tutta la vita.

A questo punto dovrei commentare tutta la seconda lettura (Ef 1). Quando insegnavo teologia, mi soffermavo almeno quattro ore su questo inno, ma è meglio che vi risparmi! Però vorrei almeno fare queste due piccole annotazioni. Innanzitutto, perché ci lasciamo muovere e mettere in cammino dal Signore, è necessario *partire*. Ce lo ha ricordato la prima lettura (cf.

Gen 12,1) e ce lo ricorda Gesù: bisogna lasciare la casa (cf. Mc 10,7) Oggi, questo è diventato particolarmente difficile; molti figli, come saprete, fino a trenta e più anni, stanno nella casa paterna e i genitori pagano l'Enel… Così, quando finalmente si sposano, alla prima bolletta che arriva, si meravigliano: «C'è la bolletta da pagare? Non l'avevo mai vista…». E questo solo per la corrente elettrica, immaginate tutto il resto. È incredibile che s'impieghi un terzo della vita – con una speranza di vita fino a 90 anni – per diventare responsabili.

E allora la prima cosa da fare è ascoltare la Parola che comanda: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela dalla casa di tuo padre» (cf. Gen 12,1). La Parola ci chiede il gesto di partire per seguire una stella, anzi, per seguire una benedizione, la promessa di una discendenza che sarà più numerosa delle stelle del cielo e della sabbia del mare. Abramo dovette andare errabondo per lungo tempo e a tarda età non sapeva come questa benedizione si realizzasse. Ha fatto anche qualche tentativo di aggiramento, cercando di avere un figlio dalla schiava, ma non era quello il figlio della benedizione, il figlio della promessa. Doveva ancora attendere oltre ogni attesa, sperare oltre ogni speranza.

È, dunque, una necessaria partenza. Voi l'avete lungamente meditata, per accordare bene la vostra volontà umana alla volontà del Padre, seguendo le tre grandi tappe, di cui parla la lettera di san Paolo agli Efesini: scoprire il disegno di Dio, vivere il dramma dell'adesione, e alla fine accogliere lo Spirito che accorda.

Prima c'è un disegno divino: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo». Tale disegno viene scoperto stando dentro una comunità che benedice e che a sua volta si lascia benedire (tre volte ritorna il termine benedire/benedizione).

«In Lui ci ha scelti – ecco il disegno – prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati di fronte a Lui nella carità, *predestinandoci* ad essere per Lui figli adottivi…». *Predestinandoci, predestinazione*: ecco, la parola misteriosa che ha fatto scrivere fiumi di inchiostro, soprattutto a partire da Agostino. Nel testo greco non ha il significato, che generalmente noi gli diamo, di una "necessità" stabilita; usando, infatti, il verbo "*pro-orízo"*, indica che ha *tracciato davanti a noi l'orizzonte* della vita; ci ha "messo davanti " un orizzonte di vita e di gioia. Non ci ha predestinati, quasi obbligandoci, o al bene o al male, – come leggeva sant'Agostino – ma ci ha aperto l'orizzonte «ad essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo secondo il disegno di amore della sua volontà». Non esistono due vie, tra cui scegliere. C'è una sola via positiva; l'alternativa è non seguire la via, non entrare nel disegno.

Questo è il primo momento dell'accordatura tra la volontà dell'uomo e la volontà di Dio, accordo che trova la sua sintesi perfetta in Gesù: in Lui l'accordo è stato sempre perfetto.

Poi, c'è il secondo momento; è un momento drammatico, dove la nostra libertà viene messa in gioco, e ne esce un po' stremata, talvolta anche ferita. Non abbiate paura! Se la vita religiosa fosse una facile passeggiata, che gusto ci sarebbe? Se, invece, c'è qualche incidente, qualche caduta da cui per rialzarsi, qualche ammaccatura, allora è un cammino che sentiamo nostro. Ma queste difficoltà ci sono anche nella vita matrimoniale. D'altronde, il rapporto tra matrimonio e verginità è un rapporto stretto. È in famiglia che impara la dedizione al Signore nella verginità, e nella vita consacrata si vivono intensamente rapporti fraterni, rapporti di comunione, come in famiglia.

Il momento "drammatico" – le fatiche per entrare nel disegno di Dio – non vi deve, dunque, spaventare, perché – come dice san Paolo – «in Lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere il *mistero della sua volontà*» (vv. 7-9).

Oggi è un giorno bello, un giorno tutto di festa, care sorelle, ma poi ci saranno anche altri giorni, meno festivi. C'è una bella espressione di Gabriel Marcel che cito sovente quando celebro dei matrimoni: «Amare una persona – per voi, amare Dio – è dirgli: "Tu non morirai"». E non vuol dire che la persona amata non morirà l'ultimo giorno, ma che io sarò

per te ogni giorno più vita che morte, più gioia che tristezza, più attenzione che isolamento, più freschezza che depressione. Questo è il "momento drammatico" e bisogna entrarci fino in fondo, viverlo fino alla fine. E questo è *fare la volontà* del Padre, dove il verbo "fare" non indica tanto un *facere* che trasforma le cose, quanto piuttosto un *agere*, un'azione che ci nutre, che dà senso ai nostri giorni, che contiene il germe della benedizione.

Ed eccoci alla terza e ultima tappa di questo cammino, o all'ultima tavola di questo bel trittico che è l'inno della lettera agli Efesini: «In Lui siamo stati fatti stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà…» (v. 11). È bello questo versetto, perché ritorna la parola *thelema* – volontà –, ma qui è la volontà di Dio. Anche se la nostra volontà non fosse del tutto accordata, Dio non ritrae mai la sua. San Paolo esprime questa stessa realtà, in modo molto interessante, anche nella seconda lettera a Timoteo (2,11-13), in un passo in cui tutti i verbi riferiti a Dio e all'uomo si corrispondono ma alla fine, c'è la "differenza": «Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; *se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele*, perché non può rinnegare se stesso».

Voglio concludere regalandovi un'altra bella espressione di questo inno paolino, che si addice bene a voi che vi consacrate a Dio nella vita monastica, in solitudine (*monos* vuol dire "solo"). Si è soli, perché Dio ci basta. Ma non ci basta, se lo facciamo diventare "solo per noi", perché Dio non può essere sequestrato. La sorgente zampillante non può essere esaurita tutta da me. E il testo paolino dice che il Signore ci chiama «a essere a lode della sua gloria». Chi chiama? Qui c'è un "noi" e un "voi". Il Signore chiama "noi" – gli ebrei – «che già prima abbiamo sperato nel Cristo». Ma «in Lui *anche voi*, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello *Spirito Santo* che era stato promesso, il quale è *caparra della nostra eredità*, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria» (vv. 13-14).

Abbiamo un compagno di viaggio: il dono dello Spirito. Ecco, il nostro regalo e il nostro augurio per voi, oggi: siate donne spirituali, che non significa che con testa tra le nuvole, ma che vivono tutto – affetti, attenzioni, legami, fiducia, speranza, desideri, ecc. – lasciandosi muovere da questa marcia in più che è lo Spirito d'amore, la *charitas*.

Per questo non dovete temere nel dire, con un sorriso, il vostro "sì!" E questo "sì" si unisce nel noi/voi della comunità. Ed è molto bello ciò che accade nella professione odierna, perché in questo *sì* si incontrano addirittura due culture, due popoli. Tra Rovegro e il Burundi c'è una distanza immensa e il *sì* fa da ponte. È proprio un bel segno! Un segno che ci chiede di diventare tutti ogni giorno di più uomini e donne spirituali, che si lasciano animare dalla presenza dello Spirito, affinché la sorgente zampillante non si esaurisca mai. Questo io vi auguro di tutto cuore.

+ Franco Giulio Brambilla